



“Il Paradosso Urbano” di Paolo Verri la città, l'aporia di Zenone e Matera

Dopo aver letto il penultimo capitolo resta il convincimento che chiunque si cimenta con il governo di una città o di un territorio, dovrebbe conoscerlo e tenerlo nella sua libreria

DI ENZO SANTOCRISTO

Nel corso della giornata e mezza in cui - fra attività di studio, occupazioni quotidiane, vicende familiari - ho letto “Il paradosso urbano. Nove città in cerca di futuro”, di Paolo Verri, ex Direttore di Fondazione Matera- Basilicata 2019, mi è capitato di raccomandarne la lettura a più di qualcuno, segnalando ipotesi e progetti realizzati altrove e già discussi e immaginati per la nostra città, mettendo in guardia da derive interpretative strapaesane, autoelogiative o reclinatorie.

Pur dopo aver letto, solo e volutamente alla fine, il penultimo capitolo, quello su Matera, resta il convincimento che chiunque si cimenta con il governo, l'organizzazione, lo sviluppo di una città o di un territorio, dovrebbe conoscerlo e tenerlo nella sua libreria.

In esso, come si desume dal sottotitolo “nove città in cerca di futuro” (Barcellona, Torino, Pittsburgh, Lione, Milano, Istanbul, Broelva, Matera e Tokyo) - si ricostruisce la storia degli ultimi 30-40 anni di tali città, pur molto diverse fra loro per collocazione geografica (3 italiane, 3 europee e 3 extraeuropee), dimensione, storia, seguendo uno stesso schema: situazioni di crisi, rilancio, stabilizzazione, interrogativi sul futuro.

Con l'avvertenza che i cambiamenti prodotti dagli attori urbani non determinano mai un assetto compiuto e definitivo della città, poiché esse, cambiando, esigono ulteriori aggiornamenti, elaborazioni, mutamenti.

Di qui il paradosso del titolo:



quello del filosofo greco Zenone di Elea, secondo cui il pur veloce Achille (amministratori, stakeholders, ecc.), non riesce mai a raggiungere la tartaruga già in cammino (città).

I TEMI

La ricchezza e l'interesse del racconto di queste storie urbane stanno nella focalizzazione di quelli che potremmo identificare come metodi e contenuti.

Intanto, un repertorio dei temi e problemi ricorrenti: sostenibilità, coesione sociale, qualità della vita, compatibilità, identità, o autenticità come preferisce l'autore, innovazione, formazione, salute, welfare, ricerca, beni comuni, cosmopolitismo, rapporto locale/globale, reale/digitale, convivenza/interazione, natura/cultura, per ricordarne solo alcuni. La declinazione è molteplice, se

non infinita, e sempre incerta, se non rischiosa, giacché come annota l'autore, la risoluzione di alcuni problemi ne crea altri, in qualche caso addirittura maggiori, salvo a imbarbarsi talora in una piacevole serendipità (termine coniato da Horace Walpole e utilizzato dall'autore).

Vi sono esempi straordinari, come quello di Pittsburgh (USA), in cui si passa dalla Steel City alla Tech Town, convertendo la città dell'acciaio in un centro mondiale di cure sanitarie (partendo proprio dalle patologie causate dalle acciaierie), formazione, ricerca universitaria e alta tecnologia.

O l'altro, che forse è il più sorprendente e avvincente, di Wrocław (Breslavia, in Polonia), che, mezzo secolo dopo le macerie della guerra, diventa una città universitaria (150.000 studenti in dieci atenei), dell'innovazione (attraendo grandi compagnie economiche), della cultura (musici, teatri, ecc.), del turismo (5 milioni di visitatori nel 2016, anno in cui è contemporaneamente capitale europea della cultura e capitale mondiale dei libri).

I PROCESSI

In secondo luogo, si evidenzia la strutturazione di questi processi di cambiamento: come essi avvengono.

Esemplari i casi di Barcellona, che fra il 1992 (Olimpiadi) e il 2010 si dota di ben cinque piani strategici, o di Lione, che crea e alimenta un'articolata governance istituzionale, di Istanbul con i suoi piani di sviluppo, in ogni caso preceduti e accompagnati da una complessa e diffusa procedura di partecipazione ed elaborazione.

L'altro dato, che risalta e caratterizza tutte le città raccontate, è

l'impressionante numero e qualità di infrastrutture materiali - culturali, di ricerca, sportive, di servizio, di formazione - che hanno incarnato e concretizzato i processi di riconversione, sviluppo, riqualificazione.

Gli eventi (Olimpiadi, Expo, capitale cultura, ecc.) sono, come dice l'autore, uno “straordinario pretesto” per queste complesse operazioni.

Da ultimo, ma non in ordine di importanza, il rapporto fra decisione e partecipazione, il tema della democrazia deliberativa e partecipativa, il rischio di operazioni top down e/o di leadership respinte o avversate dalle comunità (si ricordano i casi di Barcellona e Milano, ma non mancano esempi locali).

Le città, nelle quali si concentra la maggior parte della popolazione lungo un trend ancora in crescita, costituiscono perciò il terreno privilegiato di sperimentazione, innovazione, nuovi modelli sociali e di convivenza.

Queste storie urbane confermano che governare è esercizio complesso e difficile, ancorché spesso entusiasmante, che esige conoscenza e coraggio, leadership autorevoli, lungimiranti e sensibili, capacità di progettare e coinvolgere.

Materiali utili, se non indispensabili, ad allestire l'immaginaria cassetta degli attrezzi per ogni città, ancor più per una come Matera, che, dopo il rilancio, prova a consolidarne i risultati e aprire nuove prospettive di futuro.

IL CAPITOLO SU MATERA
Quello dedicato a Matera sembra non conservare quelle connotazioni di completezza, oggettività, profondità, negli altri registrate. Pesano forse il coinvolgimento diretto e il troppo tempo

PAOLO VERRI

Il paradosso urbano

Nove città in cerca di futuro



A voler fare il contrappunto, tanti aspetti potrebbero essere diversamente ricostruiti, molti passaggi meglio e più precisamente descritti, più di qualche scelta (o non scelta) differentemente spiegata. Ma serve riproporre la questione nei termini in cui si pose nel 2014 (forse già nel 2013) ed esplose nel 2015?

Sarebbe da evitare, non per rimuovere, ma per collocare analisi e riflessione su un terreno depurato dalle scorie del tempo.

SUCCESSO E NODI IRRISOLTI

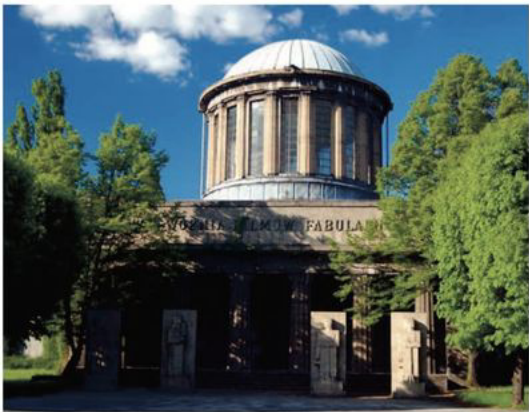
Nessuno può disconoscere che Matera Capitale Europea della cultura sia stata un successo, che ha consentito una capitalizzazione enorme della notorietà, acquisita dalla città nel mondo intero, che ha riversato i suoi effetti essenzialmente nella crescita esponenziale del turismo e dell'ospitalità.

Ed è anche il risultato potenzialmente più stabile, difficilmente reversibile.

Si è accresciuto molto anche il capitale di reputazione (all'esterno) e quello di fiducia (all'interno), preziosi ma i più instabili e sensibili a oscillazione, se non intervengono nuovi processi ed eventi, che però non possono fondarsi su quei ben più corposi e tangibili esiti, realizzazioni, risultati stabili e permanenti dei processi che hanno vissuto le altre città di cui tratta il libro.

E, in ogni caso, restano alcuni nodi di fondo, non sciolti in passato e tuttora irrisolti, che meriterebbero una riflessione più serena e ponderata. Solo per accennarvi: il rapporto di Matera 2019 con la storia e il patrimonio della città (sembra che fra il Cristo di Levi e gli anni 90-2000 non sia successo nulla);

L'assenza di infrastrutture culturali importanti, di progetti, di lungo periodo, di eventi di prestigio; L'invarianza del tessuto culturale, delle competenze, dell'apparato amministrativo (dove sono il "nuovo pensiero locale", la "creative bureaucracy"); Mutatis mutandis, Matera 2019 corre il rischio di essere, trent'anni dopo, quel che è stato il riconoscimento UNESCO: grande visibilità e notorietà, ma carenza



assoluta di cambiamenti nelle politiche di gestione, sviluppo, innovazione della città.

Il magnetismo della città continua a essere il suo patrimonio, i Sassi essenzialmente, mancando segni, opportunità ed eventi attrattivi derivanti dal 2019 (salvo a volergli indicare la brutta e inutile pensilina di Piazza della Visitazione). Uno dei punti di debolezza della città, ma più in generale della regione, era ed è la storica mancanza di istituzioni, centri, soggetti culturali importanti, autorevoli, duraturi che aiutassero a formare stabilmente la consapevolezza e la progettualità di una comunità (altro che un Monastery!).

Tracce di questo indispensabile lavoro non ve ne sono, purtroppo, prima del 2015, poche e labili quelle successive.

È nota l'obiezione: questo non era compito della Fondazione. Era senz'altro compito della città, della sua classe dirigente innanzitutto, cogliere l'occasione di Matera 2019 ("straordinario pre-

testo") per un rilancio strutturato e duraturo della città, che, come fu detto allora, non lasciassero sospesi come la notte del 2 luglio, rinviando ogni problema – come tempestivamente si segnalò nell'omonimo pamphlet – a Capodanno 2020.

Non se ne sono visti negli ultimi 10 anni salvatori della patria e i richiami storici oscillano fra inverosimiglianza e ironia.

Ma bisogna riconoscere che gli ancora acerbi e incerti processi nuovi e reali in corso (casa tecnologica, hub industrie culturali e creative, sede centro sperimentale di cinematografia) sono nati fuori dall'orbita di Matera 2019.

DAL 2019 AL 2030

Proprio la mancanza di istituzioni culturali forti spinge oggi a mettere in guardia dal demolire l'unico centro di competenza, bene o male sopravvissuto, la Fondazione 2019, sia pure con una nuova missione, come si insiste molto, da più di un anno, anche dalle colonne di questo giornale. Così come occorrerebbe riconoscere alla comunità, alle sue forze culturali e alle sue espressioni, più intelligenza e sapienza, sempre, non solo quando la si elogia per la sua partecipazione e accoglienza. E ciò vale – per essere chiari – tanto per il 2015 quanto per il 2020.

Ciò non toglie che qualche peccato di ingenuità o soverchia illusione possano esserci state anche nelle scelte alternative che furono perseguite e risultarono vincenti.

Poi è certamente argomento di riflessione e di analisi quello della vischiosità delle città medie, della refrattarietà al cambiamento, delle invidie sociali e degli interessi di parte.

Se ne può discutere con pacatezza, dismettendo elmi e saette? Si può, da una parte, evitare quella che i neuroscienziati chiamano sindrome dell'arto fantasma (che,

La ricchezza e l'interesse del racconto di queste storie urbane stanno nella focalizzazione di quelli che potremmo identificare come metodi e contenuti.

Un repertorio dei temi e problemi ricorrenti: sostenibilità, coesione sociale, qualità della vita, compatibilità, identità, o autenticità come preferisce l'autore, innovazione, formazione, salute, welfare, ricerca, beni comuni

anche ad arto amputato, fa continuare a percepire il dolore nello spazio vuoto da esso lasciato), dall'altro, valutare con più equilibrio il bilancio del 2019 e i limiti delle scelte politiche di allora, concentrando energie e confronto verso il 2030, considerando anche le nuove opportunità e puntando ancora su cultura, formazione, qualità, ricerca, innovazione, coesione, sostenibilità?

A questo confronto è chiamata tutta la città, chi ci vive e lavora, chi la studia, chi la visita, chi ha ispirato con la sua competenza una fase decisiva come Matera 2019, senza bisogno di licenza di alcuno, tanto più quanto capacità e qualità si sono misurate sul campo.

L'augurio al libro è che abbia successo cosicché si esaurisca subito la prima edizione e l'autore abbia modo e tempo, per la seconda, di raccontarci altri casi e di ripensare quello di Matera, anche considerando osservazioni e appunti. Intanto, la tartaruga – Matera – non si ferma e a noi tocca insegnarla.

